

LA CLASSE OPERAIA VA IN PARADISO

di Roberto Bianchi

E' sempre difficile confrontarsi con opere nate in secolo diverso, in tempi diversi.

E' il paragone che si cerca, nel nome di una uguaglianza di eventi, di un'evidenza di corsi e ricorsi storici, in questi casi, e l'allestimento de "La classe operaia va in paradiso" di Paolo di Paolo non si sottrae a tale tendenza, con alterni risultati.

Nulla da dire rispetto alla recitazione, sempre di alto livello, e nemmeno rispetto alla volontà certamente positiva che sta dietro ad un tale allestimento. Le criticità, a mio parere, sono altre.

Innanzitutto la difficoltà di attualizzazione di un dramma che non parla solo, banalmente, di lavoro, ma che si inquadra in una critica a trecentosessanta gradi di un sistema, quello specifico degli anni settanta, caratterizzato dall'esaurirsi delle grandi lotte sindacali dei decenni precedenti, dallo stagnare del sindacato stesso in una sempre crescente sterilità e dall'incancrenirsi di idee tipico dei periodi di transizione.

Poi, la struttura stessa dell'allestimento. Troppo surrealista per il pubblico medio, con troppi piani ideali sovrapposti tra passato e futuro e con troppi riferimenti lanciati all'aria e non adeguatamente sviluppati. Troppa carne al fuoco per "sole" due ore e mezzo di spettacolo.

Perché dico spettacolo e non dramma, o commedia? Semplicemente perché è difficile incasellare la produzione in un genere definito. Piuttosto si assiste ad un ondeggiare irrisolto di tendenze, frutto più di scarsa incisività che di reale volontà. L'uso quasi parodistico di un forte accento lombardo, la grottesca caricatura della figura del protagonista ben superiore a quella che, nel film, veniva attuata da un già di per sé sempre manierato Volontè, l'irrisolutezza dei personaggi secondari contribuiscono a questo generale spaesamento.

Su tutte, però, una critica ritengo debba essere mossa. Le scelte di regia, di dialoghi, di scene, hanno deprivato il film della sua intera carica morale di critica.

Ciò che risulta è più che altro un intellettualoide (e poco imparziale) difesa a spada tratta dell'"eroe lavoratore" visto come vittima inconsapevole di un sistema assassino, mentre la carica di critica al sistema tutto, comprensivo di sindacati litigiosi fino alla nausea e di studenti mantenuti e violenti, passa quasi sotto silenzio nel nome di una decisa tipizzazione politica di contesto e personaggi.

Ciò è molto più grave del resto, poiché comporta una totale travisazione del senso dell'opera.

Avrei potuto apprezzare di più questo dramma, al netto della mia relativa capacità di giudizio. Spero vivamente di aver travisato qualcosa nella volontà del regista, e di certo così sarà, ma una sala mezza vuota, il più delle volte, parla da sola.